

# AMOS

(4)

Amos è il più antico tra i profeti scrittori, cioè tra quegli uomini di fede che sentono il silenzio di Dio come un invito urgente alla parola che li strappa alla vita quotidiana e li obbliga a trasformarsi in interpreti e protagonisti della storia del proprio tempo. Piccolo proprietario di greggi e di terre a Tekoa, nel sud della Giudea, opera un secolo dopo Elia nel regno del Nord al tempo di Geroboamo II (723-743). Il suo libro profetico, messo insieme da qualche discepolo e più tardi integrato redazionalmente da cenari alla fine di Giuda (2, 4-5) e al ritorno dall'esilio (9, 11-15), è un disperato grido d'allarme sulla "fine" prossima di Israele e dei suoi vicini.

"Ruggisce il leone: chi mai non trema? Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?" (3, 8).

Il silenzio diventa ruggito in Amos, ruggito che atterrisce, parola che non si può contenere. Non è infatti un silenzio qualsiasi, ma la precisione acustica, che muorosa e coinvolgente del ritirarsi e farsi muta della parola creatrice, liberatrice ed edificatrice. Questo venir meno è un giudizio inequivocabile sul frangente drammatico della storia, sulla condizione di pericolo estremo in cui si trovano tutti i popoli, ma soprattutto Israele che di questi popoli si considera superiore.

I primi due capitoli di Amos collocano infatti la denuncia dei mali che condurranno Israele alla rovina nel quadro generale di una minaccia e di una colpevolezza che riguardano l'intera regione. La minaccia, lo si sa, proviene dalla crescente potenza degli Assiri mai qui però esplicitamente menzionati. Ma ciò che soprattutto interessa Amos è l'individuazione della colpa che apre la strada alla rovina. E in tutti e sette i casi la colpa nasce dalla violenza. Violenza di guerra per i popoli, violenza frutto di ingiustizia sociale per Israele (1, 3-2, 15).

È giusto sottolineare che questo inizio della po

fezia di Amos segnala la presenza di un'apertura univ<sup>o</sup>ersalistica nella sua visione del ~~volere~~ e del potere sacrificale di YHWH e dunque anche dell'azione ammonitrice dei profeti. Ma ancora più giusto è osservare che questo inizio "Contro le genti" non è un preambolo o un'introduzione, ma un inquadramento.

Amos denuncia, in nome di Dio, la violenza estrema di un popolo contro un altro; condanna senza mezzi termini la guerra di sterminio (trebbiare il nemico con trebbie di ferro, deportare popolazioni, intere dimenticare e l'alleanza fraterna, oppo-  
care dentro di sé la pietà, sventare donne in cinte, bruciare le ossa del vinto), non solo per chi vede calpestato così quel vincolo fondamentale di una umana solidarietà che consente la vita dei popoli, ma anche perché l'uso indiscriminato e generalizzato di tale violenza ne decreta il trionfo nella storia e destina tutti alla rovina totale. Tanto che alla fine l'annuncio dello sterminio e dell'annientamento dei violenti che non vogliono cambiare strada altrimenti non suona che come la sofferta confessione dell'impossibilità divina di sottrarli alle conseguenze del loro atto, come l'abbandono dei pernici alla sorte che si sono costruita, interpretando la storia come so-  
passazione e sterminio.

La stessa idea di pienezza di peccato e di suo inevitabile legame con la rovina è sottolineata con forza anche in modo più articolato e complesso, per Israele. Anche Israele è colpevole di un crimine imperdonabile, un "crimine quasi perfetto" che parte dai palazzi e dalle vie della città, per arrivare fino ai santuari che coinvolge tutti i livelli della vita sociale, politica, giuridica, religiosa e culturale. In Israele la degenerazione della vita umana verso la violenza ingiusta si manifesta ad un doppio livello. Le vittime sono dei poveri o degli innocenti che non si possono difendere che sono totalmente alla mercé dei ricchi e dei potenti.

che li schiarizzano e li sfruttano senza pudore<sup>15</sup> per aumentare il proprio benessere e sperperarlo nel lusso. Ma la radice del peccato è più profonda e consiste nella infedeltà alla parola data e ricevuta e nell'imposizione del silenzio ai difensori della giustizia e ai profeti che rinnovano il ricordo dell'azione di Dio salvifica e l'impegno di tradurre in pratica di vita la menzura.

Lo esprime in modo sintetico ma compiuto, il primo degli oracoli contro Israele costruito ancora sul modello di quelli "alle nazioni":  
"Per tre misfatti di Israele e per quattro non rovocherò il mio decreto, perché hanno venduto il giusto per denaro e il pio per un paio di sandali... Su verti prese come pegno si stendono presso ogni altare e bevono il vino confiscato come annunzia nella casa del loro Dio. Eppure io ho sterminato davanti a loro l'Aurorino -- Vi ho fatti uscire dal paese di Egitto e vi ho condotti per quarant'anni nel deserto per darvi in possesso il paese dell'Aurorino. Ho fatto sorgere profeti tra i vostri figli -- Ma voi ai profeti avete ordinato: Non profetate! Ebbene io vi affonderò nella terra come affonda un carro quando è tutto carico di paglia --" (2, 6-15).

Ai popoli del vicino Medioriente Dio ha chiesto ragione della loro violazione di quelle regole di reciproco rispetto e di autocontrollo della violenza su cui si fondano le relazioni umane di vicinanza e spesso di vera e propria alleanza fraterna. Ad Israele chiede che fine hanno fatto gli eventi fondanti della liberazione dall'Egitto della vita insieme nel deserto del dono a tutti della terra, come abito, posto di dimenticare quei principi ispiratori dell'azione storica che è insieme di queste esperienze aveva maturato e tradotto in norme di comportamento.

"Soltanto voi lo eletto fra tutte le stirpi della Terra" (4, 1) perciò vi farò sentire tutte le vostre iniquità" (3, 2). Le denunce si moltiplicano e, con le denunce, le im-  
mace: "Ascoltate o vacche di Basan -- che dite ai vostri mariti: 'porta qua, beviamo!' il frutto dell'oppressione e verissimo trascinata schiave in catene (4, 1-3); "avete costruito case in pietra squadrata" estorcendo una parte del grano e schiacciato il indigente (5, 11); "gli spensierati di Sion -- sdraiati sui loro divani, mangiano e canterebbero al suono dell'arpa" senza preoccuparsi della rovina del popolo (6, 1-9); non si attendano pienezza di beni dal "giorno del Signore", perché esso "sarà tenebre e non luce", come quando uno fugge davanti al leone e s'imbatte in un orso, entra in casa, appoggia la mano sul muro e un serpente lo morde" (5, 18-20).

Amos non dà scampo e anche i suoi brevi pressanti, quasi affannati, inviti alla conversione, che potrebbero cambiare la sorte del peccatore pentito (5, 4-6; 5, 14-15) sembrano più la denuncia di un'impossibilità che l'apertura di una speranza racchiusa come non tra il lamento sulla definitiva caduta "della vergine d'Israele" (5, 1-3) e il crescendo terribile della tirata sul "giorno del Signore".

Lo scontro di Amos con Amasia è forse il passo più noto del suo libro. Amos annuncia nel santuario di Betel tre visioni (cavallette fuoco, giorni) sulla prossima distruzione degli altari e sulla fine della dinastia regnante e il sacerdote, posto dal re alla guida del culto, lo zittisce e gli ordina di tornare da dove è venuto. "Non ero profeta, né figlio di profeta" risponde Amos (7, 14). Cioè: non parlo per professione, ma perché Dio "mi ha preso di dietro il costato e mi disse: 'Va', profetizza al mio popolo, Israele'". E se sono la predizione della morte di Amasia e

altre due visioni di distruzione (c. 7-9).

Ciò che colpisce non è la durezza della profezia di Amos. Ciò che colpisce è l'irrigidirsi della posizione di condanna del profeta a seguito del rifiuto dell'autorità religiosa e politica di Israele a prestargli ascolto. In un primo tempo, infatti, e precisamente nelle due prime visioni egli si mette in atteggiamento di intercessione a favore del popolo. Chiede ed ottiene che Dio non faccia ciò che ha minacciato, per pietà della "piccolezza" di Israele (7, 2-3 e 7, 5-6).

È a partire dalla terza visione che l'intervento di Amos lo obbliga a sentire l'irreformabilità della via scelta da Israele e a cessare nella sua richiesta di perdono. D'ora in avanti l'annuncio divino della condanna suonerà come definitivo, tanto da precludere insieme ad ogni via di fuga (9, 1-4), anche ogni futura speranza di nuova possibilità di ascolto della parola stessa di Dio (8, 11-12).

Il che, mentre ci induce a pensare che questo sermone di Amos col potere del sacerdozio e del tempio non segnerà la fine della sua predicazione, ma si collocherà a monte di gran parte dei suoi detti più radicali, ci mette sulla buona strada per capire come mai un profeta che così poca attenzione dedica all'idolatria, tanto se la prende coi santuari di Israele e col loro culto sacrificale.

È evidente che per lui la moltiplicazione dei pellegrinaggi ai templi delle alture e delle offerte agli altari si contrappongono direttamente all'ascolto della parola di Dio, favorisce la dimenticanza della legge del Sinai e indebolisce nel popolo la coscienza dei peccati conseguenti alla sua trasgressione.

Ecco perché Amos tenta di impedire ad Amasai di parlare. Ecco perché questo ostracismo della parola è decretato nel tempio, ed ecco perché proprio a lui è predetta la morte e la rovina della famiglia: per che egli è il prototipo del peccato del popolo, di quella resurrezione di giustizia e di santità religiosa

che gli impedisca di prendere coscienza delle proprie<sup>6</sup>  
colpe e di pentirsene.

Sarà Osea a dare sviluppo teologico a tutto ciò e a  
denunciare il carattere idolatrico e alienante  
del grande crescere dei riti sacrificiali, ma è soprattutto  
Amos a mettere in conto accanto la moltiplicazio-  
ne del culto e l'inarrestabile diffondersi dell'op-  
pressione dei poveri, della corruzione dei tribunali  
e del degenerare della ricchezza in lusso ed  
esibizionismo.

"Ho detesto respingo le vostre feste e non gradisco le  
vostre riunioni. Anche se voi mi offrite olocanisti,  
io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse,  
come pacificazione io non le guardo. Lontano da  
me il frastuono dei tuoi canti il suono delle tue  
arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come  
acqua il diritto e la giustizia come un torrente pe-  
renne" (5, 21-24).

Ogni forma di rito religioso è alienante e non sal-  
vifico se non si accompagna all'obbedienza della  
parola di Dio. Se non si sceglie il bene al posto del  
male se non si stabilisce il diritto nei tribunali  
(5, 14-15) se violenza e rapina accumulano nei  
palazzi ricchezze, strappate ai poveri (3, 10); portare  
offerte a Betel e a Goleza è peccato, è avvertirsi del  
peccato su se stesso (4, 4-5). Per questo la rovina col-  
pirà santuari e palazzi, principi, sacerdoti e popolo  
di Samaria (6, 8-14).

Inflexibile è cura è la profezia di Amos, ma non  
senza un disperato barlume di speranza, che  
non dobbiamo rintracciare però nel canto finale  
di restaurazione della casa di Davide, che suo  
non è, ma nel sarcastico cenno all'ipotesi di un  
piccolo resto: "Due zanne o un lobo di un oracchio"  
pericolosamente strappati dal pastore alla bocca  
del leone (3, 12).

A tanto è ridotta la potenza salvifica di Dio dal-  
l'irreformabile tendenza dell'uomo alla vio-  
lenza.